

RECENSIONE
A CURA DI LUCA MORGANTE

Alfredo Gambardella
*Le colonie penali nell'arcipelago toscano
tra l'Ottocento e il Novecento*
Edizioni Ibiskos Ulivieri
Empoli, 2009

Nella storia della istituzioni penitenziarie del nostro Paese le vicende legate alle colonie penali agricole e, in particolare, le esperienze relative alle isole dell'arcipelago toscano Capraia, Gorgona e Pianosa rappresentano un capitolo interessante e degno di essere approfondito, anche alla luce del dibattito ancora in corso a livello politico e amministrativo sulla possibilità, ovvero opportunità, di riapertura degli istituti penitenziari dell'Asinara e di Pianosa.

Questo tentativo di ricognizione storica e di approfondimento è stato recentemente compiuto in un interessante contributo di un giovane studioso, Alfredo Gambardella, *Le colonie penali nell'arcipelago toscano tra l'Ottocento e il Novecento* per le Edizioni Ibiskos Ulivieri di Empoli (luglio 2009). Si tratta di un lavoro presentato come tesi di laurea in Sociologia del diritto nell'ambito del corso di studi in Giurisprudenza presso l'Università di Firenze, nel quale l'Autore profonde anche l'esperienza e la sensibilità acquisita come volontario presso la Casa Circondariale "La Dogaia" di Prato, rendendo inoltre omaggio al nonno Alfredo Gambardella – oggi ottantaseienne - uno degli ultimi direttori storici delle Colonie penali di Capraia e di Pianosa.

Il volume, corredato da trentaquattro immagini fotografiche, parte delle quali d'epoca concesse dall'archivio del Museo criminologico di Roma, si divide in tre densi capitoli. Nel primo capitolo viene ricostruita con attenzione alle fonti documentali la genesi storica delle colonie penali, partendo proprio dal concetto e dalla definizione etimologica di colonia penale. L'exkursus storico tiene conto in particolare della realtà toscana, ma non mancano

pertinenti riferimenti alle realtà delle colonie penali italiane d'oltremare, nonché all'istituto giuridico del domicilio coatto che aveva in comune con le colonie agricole il sistema della relegazione insulare, come è testimoniato dall'attività in particolare di Capraia, che ospitò a lungo entrambi gli istituti.

La ricognizione storica inizia con l'istituzione nel 1858 della prima colonia penale a Pianosa, inizialmente prevista per i minori e poi estesa, come premio per buona condotta, anche agli adulti. Si era ancora nel Granducato di Toscana e bisognerà attendere il compimento dell'unificazione nazionale per assistere alla nascita di simili istituti a Gorgona (1869) e quindi a Capraia (1873).

La nascita di queste prime colonie penali viene correttamente collocata dall'Autore nel quadro della vivace querelle che si svolse in Europa e in Italia, in particolare in Piemonte e in Toscana, nella prima metà dell'Ottocento sui sistemi penitenziari. Come è noto, la controversia riguardava i due modelli americani: quello philadelphiano, ispirato alle proposte dei filantropi quaccheri e caratterizzato dall'isolamento assoluto, e quello applicato nella prigione Auburn nello Stato di New York, che prevedeva la separazione dei detenuti in celle singole nelle ore notturne e il lavoro comune, ma in silenzio, durante il giorno. La politica di riforme del Granducato di Toscana sino dai primi anni '40 dell'Ottocento optò per la scelta del sistema isolazionista, seguendo una tradizione d'ispirazione illuminista, che da una parte aboliva il ricorso alla pena di morte e alle mutilazioni corporali e dall'altra aumentava l'impiego dei detenuti nei lavori forzati. Questa tendenza, sostiene l'Autore, andrebbe interpretata come la volontà di modernizzare il sistema, così come nel Settecento la riforma leopoldina, con il Codice Criminale del 1786, normalizzando il lavoro forzato, aveva controbilanciato l'abolizione della pena di morte con una misura ritenuta altamente repressiva e deterrente.

La progressiva estensione dell'esperienza di Pianosa a Capraia e Gorgona, testimonia come nel dibattito del tempo i problemi legati ai costi e all'organizzazione del personale, che condivideva con i detenuti le privazioni e la reclusione proprie dell'isola, potessero essere adeguatamente compensati dai vantaggi derivati da una attività lavorativa svolta in buona parte a contatto della natura e con un certo margine di libertà di movimento. In realtà, malgrado relazioni ministeriali risalenti all'ultimo decennio del XIX secolo riportassero un quadro drammatico delle condizioni igienico-sanitarie delle colonie isolate con picchi di mortalità intorno all'8-10 % e di morbilità dal 30 al 40%, i detenuti venivano inviati nelle isole con intenti premiali in quanto la situazione delle colonie poteva

comunque essere ritenuta, non senza ragione, migliore rispetto alle carceri di provenienza.

Nel secondo capitolo del volume, *Aspetti giuridici delle colonie penali agricole*, Gambardella ripercorre con dovizia di particolari, competenza giuridica e pertinenti osservazioni, le questioni cruciali inerenti la legislazione penale italiana, osservate e descritte anche nel passaggio dalla realtà della Toscana della metà dell'Ottocento a quella dello Stato unitario. Viene seguito poi lo scontro fra la concezione della scuola classica e della scuola positiva che contraddistinse la scena scientifico-giuridico-politica sino ai primi decenni del Novecento, fino ad arrivare alla nascita della Repubblica e alle discussioni che, in questo specifico ambito, portarono ai dettati normativi della nostra Costituzione, capaci di superare antiche polemiche.

Nella sua analisi storica, bene è posto in evidenza dall'Autore il ruolo di omogeneizzazione, rispetto alle singole legislazioni degli Stati preunitari, svolto dal Codice penale Zanardelli del 1889 che attribuiva alle colonie penali - denominate case di pena intermedie agricole e industriali - uno dei punti cardine del sistema delle pene. Di diritto e di fatto, le colonie penali cominciano comunque a perdere le caratteristiche e le finalità con le quali erano nate; a Pianosa, per esempio, viene adibito in zona Punta Marchese un sanatorio per detenuti ammalati di tubercolosi.

Con il Codice Rocco del 1930 e l'istituzione delle misure di sicurezza per le persone socialmente pericolose, lascito non privo di criticità della scuola positiva, le colonie agricole e le case di lavoro trovano nuovo motivo di applicazione. Riferendosi agli atti dei Lavori preparatori del Codice Penale e del Codice di procedura Penale del 1929, Gambardella evidenzia come il legislatore di allora riteneva che le misure di sicurezza dovessero essere scontate in istituti in grado di garantire le finalità terapeutiche, di rieducazione e di risocializzazione del soggetto. I luoghi di elezione dove svolgere tali misure venivano considerati appunto le colonie penali agricole e le case di lavoro, situate in prevalenza su isole o in luoghi distanti dalle città. All'interno di queste strutture, infatti, il lavoro era considerato un elemento fondamentale per il tentativo di recupero della persona ristretta; elemento valido per le persone sottoposte a condanna penale e ritenuto dunque utile, anche in quanto ergoterapia, per gli internati sottoposti a misura di sicurezza detentiva.

Nel terzo e ultimo capitolo l'Autore si sofferma sui due esiti, assai diversi, cui approdano le colonie penali dell'Arcipelago toscano, esaminando il destino di Gorgona e di Pianosa; della prima si descrivono le sezioni di detenzione prive di particolari

barriere segreganti, le diverse attività produttive e risocializzanti come la colonia agricola, la pesca, l'itticoltura. Senza indulgere nel quadretto oleografico e idilliaco e senza nascondere le tante difficoltà, Gorgona ci viene presentata come la possibilità di un'isola a misura di trattamento umano e autenticamente riabilitativo; una realtà vivibile e gestibile, con un margine di soddisfazione, anche dal personale che vi lavora e che condivide con la popolazione detenuta la dimensione della lontananza dalla terraferma e della deprivazione.

Ben diverse, come sappiamo, sono state le vicende e le sorti di Pianosa, sede durante le emergenze legate al terrorismo e alla criminalità mafiosa di una diramazione di massima sicurezza, la diramazione Agrippa. La casa di reclusione venne parzialmente chiusa alla fine degli anni '80 del secolo scorso, anche a seguito di accordi e intese fra il Ministero della Giustizia e regione Toscana, sempre interessata a recuperare i territori dell'Arcipelago. La sezione Agrippa venne riattivata nell'estate del 1992, dopo i tragici attentati ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, quando venne creato un circuito di massima sicurezza, ai sensi dell'articolo 41 bis della legge 26 luglio 1975, n. 354, che prevede un regime particolare per gli appartenenti alla criminalità organizzata.

Pianosa, come l'Asinara, venne nuovamente chiusa come istituto nel 1998 ed oggi sono presenti sull'isola, assieme ad alcune unità di Polizia penitenziaria, circa venti detenuti provenienti dal carcere di Porto Azzurro nell'Elba, ammessi al lavoro all'esterno ai sensi dell'art 21 dell'Ordinamento penitenziario, ma sopravvive ancora oggi – come accennato all'inizio – l'ipotesi di una sua possibile riapertura da considerare, secondo chi scrive, con estrema cautela e ponderazione.

Quella raccontata con efficacia, attenta documentazione e partecipazione da Alfredo Gambardella è una storia minore, ma come rammenta Alessandro Margara, presidente della fondazione Giovanni Michelucci, già presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze e Capo dell'Amministrazione penitenziaria, nella prefazione del volume, una storia in definitiva non troppo minore, "per il peso delle tante vite che vi sono state vissute, delle tante persone note e ignote che vi hanno sofferto quantomeno la perdita della loro libertà. E non solo per le vite e le sofferenze dei reclusi, ma anche per quelle di chi li recludeva. Fra le storie che rivela vi è anche una storia delle idee o delle illusioni o delle utopie che hanno accompagnato il carcere e la pena della detenzione che vi si subisce".